

Chiara Franca Maria Belingardi, Daniela Poli, Stefania Ragozino (a cura di), *Prospettive femministe sulla città. Vivere insieme tra cura, ecologia e giustizia spaziale*, CNR Edizioni, Roma 2025, pp. 104.

Il volume curato da Belingardi, Poli e Ragozino ci permette di aggiungere un prezioso tassello al dibattito contemporaneo su come e con quali criteri si progettano le città, sulla vita quotidiana che vi si articola e sui bisogni ordinari a cui i servizi urbani dovrebbero rispondere. Il libro affronta la necessità di smantellare il modello di città antropocentrico e androcentrico fondato sull'utente universale, tradizionalmente identificato con il soggetto maschile, umano, adulto, abile, inserito nel ciclo produttivo capitalistico e privo di carichi di cura, e lo fa con una prospettiva dichiaratamente radicale che si rifiuta di cadere nella trappola dell'emergenzialità e dei problemi puntuali per affrontare in modo strutturale le disuguaglianze di cui le città sono spesso teatro. Il cambio di paradigma che viene proposto appare semplice e allo stesso tempo estremamente complesso perché richiede un radicale spostamento di prospettiva – transfemminista ed ecofemminista – fondata su intersezionalità, interdipendenza ed ecodipendenza, che si allontani da un'impostazione in cui potere è in mano all'urbanista con il "pennarello magico" (p. 13), ma adotti i principi della progettazione dal basso, che parta dai corpi situati e sia attenta a cura, riproduzione sociale e giustizia socio-spaziale. La cura, intesa come "assunzione collettiva di responsabilità" (p.16), appare un aspetto centrale e non accessorio, diventa un principio organizzativo della città, capace di tenere insieme relazioni, beni comuni, resistenze, welfare urbano e abitare quotidiano, leggendo le città come spazi dei tempi di lavoro, delle dipendenze reciproche, delle forme concrete dell'abitare e della riproduzione della vita in chiave non antropocentrica.

Nell'introduzione *Temi e relazioni per ricostruire luoghi di vita* le autrici descrivono il modo in cui adottano il femminismo *come prospettiva*: una visione del mondo e pratica viva che condiziona lo sguardo che pongono sulle questioni urbane. Tale prospettiva dovrebbe essere alla base di un cambio di paradigma radicale per la progettazione urbana, un paradigma basato su un "atteggiamento flessibile e sperimentale" (p.18), attento ai contesti di realizzazione e ai bisogni della vita quotidiana, applicabile a tutti gli aspetti dell'esistenza perché "il genere permea tutti gli ambiti della società e della vita" (p.26). Il saggio declina questa lente critica attraverso tre principi cardine che dovrebbero orientare la trasformazione urbana: l'universalità delle differenze, che rifiuta l'utente universale e neutro della pianificazione tradizionale a favore di una molteplicità intersezionale di soggetti, con particolare attenzione a quelle persone la cui fruizione della città viene sistematicamente invisibilizzata; l'interdipendenza e la vulnerabilità, che decostruiscono il mito dell'autonomia individuale – illusoria oltre che indesiderabile – ridefinendo la cura come responsabilità pubblica e collettiva; l'ecodipendenza, che supera l'antropocentrismo e le dicotomie tra natura e cultura, fondando il progetto sulla consapevolezza dei metabolismi ecologici e dei limiti territoriali. L'introduzione fornisce così un lessico e un orientamento teorico, analitico e progettuale per leggere i capitoli successivi del volume che applicano l'approccio femminista ad ambiti diversi.

Nel primo capitolo *Politiche pubbliche urbane in prospettiva di genere intersezionale* Chiara Belingardi indaga come la prospettiva femminista e intersezionale si traduca concretamente all'interno delle politiche pubbliche e degli strumenti di governo del territorio. L'autrice parte da una critica femminista dei dati per individuare i *bias* conoscitivi che caratterizzano la pianificazione tradizionale, spesso fondata su metriche che si descrivono come neutre ma che occultano le disuguaglianze, privilegiando gli attori sociali più potenti, e reiterano forme di discriminazione e micro-aggressione. Esaminando i quadri normativi e programmatici internazionali ed europei – da documenti di orientamento di respiro globale come l'Agenda 2030 e la New Urban Agenda, fino alle strategie di *gender mainstreaming* per le politiche pubbliche europee e alle iniziative Union of Equality/Cities of Equality –, il saggio evidenzia il divario tra gli impegni formali che le istituzioni politiche si assumono sotto forma di accordi, con lo scopo di ridurre le disuguaglianze urbane in chiave intersezionale, e la loro effettiva applicazione. L'analisi muove una critica acuta, esaminando le politiche da vicino ed evidenziando i loro limiti in chiave intersezionale. Vengono così messe in luce le forme di esclusione che tali misure rischiano di reiterare, senza incidere sulle "cause strutturali delle iniquità sociali" (p.35) o cristallizzando ruoli e aspettative di genere consolidati nelle società patriarcali. Da questa analisi Belingardi elabora delle buone pratiche metodologiche che possano contribuire a costruire politiche urbane realmente intersezionali, capaci di orientare la trasformazione delle città in contesti davvero giusti e non-discriminanti e basate su processi situati di ascolto, co-liberazione, collaborazione e mutuo apprendimento.

In *Memorie e vissuti urbani nella città di genere* Claudia Mattogno riflette su rappresentazioni e narrazioni delle donne nello spazio pubblico, criticando l'invisibilizzazione sistematica patriarcale del ruolo delle donne nella memoria collettiva e nell'immaginario urbano, consapevole che "quello che non si nomina non esiste" (p.44). Così, l'autrice, ricostruendo genealogie e restituendo nomi, ruoli e tracce alle figure di donne che hanno abitato, agito e trasformato la città, le fa esistere in una narrazione femminista che ha il valore di un "risarcimento culturale in grado di attivare nuovi riferimenti" (p.44). Attraverso un'attenta analisi che spazia dal *matronage* – con i limiti in termini intersezionali di classe che l'*agency* femminile in tale fase comporta – e dalla committenza architettonica fino alle esperienze storiche dei centri di salute della donna, dei consultori di quartiere e delle case delle donne, passando per l'istruzione superiore e universitaria femminile, il contributo mostra come le donne siano state agenti attive che hanno contribuito a finanziare e progettare le nostre città, rivendicando per sé e per le altre diritti e spazi urbani non segreganti, più abitabili e sostenibili.

Nel capitolo *Tra ecofemminismo ed ecoterritorialismo: la centralità del vivente nel progetto del territorio* Daniela Poli esplora il legame profondo tra la critica ecofemminista e l'approccio ecoterritorialista, individuando nella centralità del vivente e nella critica all'insostenibilità del nostro modello di sviluppo i punti di partenza per tracciare il collegamento tra l'estrazione di valore dalla natura e la simile e parallela estrazione di valore dall'attività femminile (p.56) e per ripensare il progetto urbanistico alla luce di questa consapevolezza. Muovendo dalle genealogie dei movimenti sociali e pacifisti e dal contributo di figure come Françoise

D'Eaubonne, Maria Mies e Lynn Margulis, l'autrice decostruisce il modello capitalistico della crescita illimitata e della separazione gerarchica antropocentrica e specista che crea i dualismi oppositivi di cultura e natura, e umano e non-umano, per sostenere una relazione di mutua dipendenza e di collaborazione tra tutti gli esseri viventi interconnessi ma distinti, parte di uno stesso "tessuto sociale connettivo" (p.58). Attingendo alla teoria dei beni comuni di Elinor Ostrom e al concetto latinoamericano di corpo-territorio, il saggio ridefinisce, con una prospettiva anti-estrattivista, lo spazio come un organismo vivente e relazionale, un'"interazione fra risorse naturali, forme insediative e modalità di rigenerazione" (p.59). Traducendo queste riflessioni in una proposta progettuale che unisca approccio ecofemminista ed ecoterritorialista, l'autrice suggerisce la bioregione urbana – illustrata già da Magnaghi – come il dispositivo operativo partecipativo per superare l'estrattivismo metropolitano. La proposta di Poli è di riorientare la pianificazione verso la conversione ecologica grazie alla consapevolezza dei limiti nell'uso delle risorse, della necessità di un'economia della sussistenza, della centralità delle interdipendenze relazionali e dell'ecodipendenza tra gli esseri viventi e della necessità di una democrazia partecipativa reale e antispecista che possa "includere anche la rappresentanza del vivente non umano" (p.65) e lasciargli spazio nei contesti urbani.

La dimensione del conflitto e dell'autogestione trova spazio nel quarto capitolo curato da Stefania Ragozino *Resistenze urbane e riproduzione sociale nell'approccio del comune*. L'autrice parte dalla critica del paradigma dominante neoliberista e necrocapitalista basato sulla mercificazione generalizzata e sulla privatizzazione pervasiva, trovando nella riproduzione sociale, nel moltiplicarsi delle pratiche di cura e nella creazione di beni comuni gli strumenti alla base della resistenza femminista urbana. Tale resistenza si mobilita contro incuria, violenza urbana, gentrificazione, turistificazione ed espropriazioni materiali e immateriali. Al centro del capitolo vi è il *commoning*, processualità e pratica fortemente connessa ai movimenti femministi, studiato già dai primi anni Duemila da Silvia Federici che ne coglie il portato politico e collettivo, sottolineandone il ruolo nel dare forma a identità condivise e a processi di autodeterminazione. Le "mille piccole resistenze" (p.77) urbane che seguono la "logica del comune" (p.73) pongono al centro la riproduzione sociale delle città per costruire "spazi pubblici comuni, orizzontali e non gerarchici, capaci di promuovere apprendimento condiviso e consapevolezza collettiva" (p.73), configurandosi come laboratori politici di prefigurazione di alternative urbane. Tali pratiche poggiano su una "relazionalità incarnata" (p.76) che mette al centro la vulnerabilità dei corpi e la quotidianità come terreno primario di conflitto, cura e cooperazione. Le pratiche di *commoning* e la riproduzione sociale di resistenza, ci ricorda l'autrice, non rappresentano risposte difensive spontanee ed estemporanee, ma rimettono in discussione le istituzioni pubbliche e le logiche di privatizzazione, rivendicando collettivamente il diritto alla città.

Nell'ultimo capitolo *Abitare con prospettiva di genere* Chiara Belingardi ci propone di ripensare la casa in chiave non gerarchica, flessibile e condivisa. L'autrice affronta la questione dell'abitare superando la concezione della casa come immobile isolato o merce di scambio sul mercato neoliberista, per rimettere al centro i soggetti che abitano, per interrogarne le condizioni sociali e i ruoli di genere spesso cristallizzati tra le mura domestiche. Belingardi parte dall'esortazione a

passare da un discorso sulla casa a uno sull'abitare, con la necessità di mettere al centro il *soggetto che abita*, ripercorrendo poi la genealogia dello spazio domestico attraverso la lente femminile/femminista, mostrando come l'architettura residenziale si sia strutturata storicamente sulla divisione patriarcale del lavoro, relegando le donne a compiti di cura e riproduzione in spazi sempre più individuali, isolati e nascosti. Contro questo modello, il saggio valorizza il "cromosoma" (p.82) dell'abitare femminile fondato sulla relazione, sul mutuo appoggio e sulla condivisione, dalle comunità storiche ai moderni *cohousing* e alle cooperative abitative di mutuo aiuto. L'analisi si sposta poi sulle discriminazioni e sulla povertà abitativa che colpiscono in modo intersezionale le donne, le madri single, le persone LGBTQIA+, spesso intrappolate tra violenza domestica, redditi bassi, precarietà economica e pregiudizi strutturali. In conclusione, Belingardi delinea le linee guida per un piano casa femminista e transfemminista, basato su dati intersezionali, sulla de-gerarchizzazione degli spazi domestici, sulla co-progettazione e sul rafforzamento di modelli cooperativi e pubblici orientati alla casa come diritto fondamentale e non come rendita patrimoniale. La casa cessa così di essere una cellula isolata per diventare parte integrante di un tessuto urbano da curare e rendere accessibile a tutte le persone.

Il volume, i cui temi trattati ho sinteticamente delineato, ha una struttura agile e un linguaggio divulgativo, sebbene accurato, e i cinque capitoli combinano efficacemente riflessione teorica e pratiche progettuali affrontando temi complementari e in dialogo tra loro. Il testo offre così un ventaglio di stimoli teorico-metodologici, senza limitarsi a una critica radicale dell'esistente – necessaria e imprescindibile – ma avanzando proposte di lettura e di azione per una nuova concezione dello spazio urbano. Questa impostazione permette di tenere insieme molteplici scale di analisi, collegando l'abitare urbano quotidiano a questioni ecologiche globali, pur sempre in una logica di azione che privilegia la prossimità, la *situatedness* e una prospettiva dal basso. La riflessione su questi temi da parte delle autrici si inserisce in un solco di mutuo apprendimento, ricordato da Gabriella Esposito nella prefazione, che comprende il percorso del Master "Città di Genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale", dove anche io ho conosciuto il lavoro delle autrici. Tale percorso non è un incidente e ci parla anche della possibile destinazione di questo volume. Esso infatti nel suo fornire strumenti analitici e progettuali può essere utile per chi deve progettare una città più giusta, sia con il ruolo di imprimere la direzione politica sia con il ruolo di mettere in campo il sapere tecnico, ma anche per studenti che osservano le città e hanno bisogno di comprenderle meglio, passando per ricercatrici e curiose di varie discipline – nel mio caso la geografia – e per attiviste impegnate nella trasformazione della realtà socio-ecologica, a cui il volume fornisce strumenti e visione, quella *worldview* e *lived praxis* della teoria urbana femminista (p.16).

Questa visione permette di ampliare il ventaglio delle possibilità non solo per leggere le ingiustizie urbane, ma anche per *imagine the world otherwise*¹: come

¹ Patricia J. Lopez, *For a pedagogy of hope: Imagining worlds otherwise*, in "Journal of Geography in Higher Education", 47(5), 2023, pp. 792-804.

suggerito dalle autrici che, da bell hooks² in avanti, hanno messo al centro la speranza come sentimento politico trasformativo, l'esercizio immaginativo è la base per un'azione nella direzione di un cambiamento positivo. Le autrici non si limitano infatti a denunciare la città patriarcale, ma mostrano come la città possa essere ripensata come infrastruttura di cura, relazione e interdipendenza. Dare visibilità alle diverse possibilità di pensare, progettare e agire politicamente nelle città permette di esercitare immaginazione e speranza, che contengono in sé un carattere emancipativo per persone e categorie oppresse, escluse e invisibilizzate. Costruendo un vocabolario alternativo per leggere la città come insieme di pratiche plurali, relazionali e già in atto, il lavoro delle autrici si inserisce tra quelle forze di riproduzione – per dirla con Stefania Barca³ – e quei *pockets of resistance* – di cui parla Leslie Kern⁴ – che contribuiscono a “redistribuire privilegi e opportunità secondo criteri di giustizia sociale” (p.16), immaginando città meno ingiuste, più attente alla riproduzione della vita e capaci di prendersi cura del bene comune in una prospettiva oltre che umana. In questo modo le gerarchie consolidate si ribaltano: la riproduzione sulla produzione, la collaborazione sulla competizione, l'ecodipendenza e la convivenza multispecie sull'antropocentrismo, il comune sul privato.

Aggiungo un ulteriore apporto fondamentale del volume: le autrici non pretendono di consegnarci un modello chiuso o un'operazione conclusa, ma ci propongono una metodologia viva, un approccio da sperimentare. Nelle loro pagine la città femminista ed eco-trans-femminista non assomiglia a una meta statica da raggiungere una volta per tutte, ma è una strada da percorrere e una costante domanda aperta. Allo stesso tempo, “la città femminista è già presente” (p.26), non si tratta di attendere passivamente un'utopia futura ma di considerare quello che già esiste nelle nostre pratiche, pensando alla città femminista come un'esperienza già in atto, radicata negli spazi di resistenza, nelle reti di cura e co-liberazione, nelle forme di riproduzione sociale che abitano e trasformano il quotidiano ogni giorno.

Cecilia Pasini

² bell hooks, *Teaching Community: A Pedagogy of Hope*, Routledge, New York 2003.

³ Stefania Barca, *Forces of Reproduction*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

⁴ Leslie Kern, *Feminist City: Claiming Space in a Man-made World*, Verso, Londra/New York 2020.